

23 dic 2015/7 gen 2016

n. 1134 • anno 23

internazionale.it

3,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Poesia
In cinque
versi

Portfolio
Fusione
d'amore

Fumetto
I corvi
e la bambina

Internazionale

In omaggio il calendario 2016 di Chiara Dattola

Motoyuki Shibata
presenta
Hiromi Kawakami
Hideo Furukawa
Mina Ishikawa
Masaya Nakahara
Mieko Kawakami
Nishioka kyōdai
Yōko Ogawa
Haruki Murakami
Kenji Nakagami
Photographer Hal
Tomoka Shibasaki

Storie

Un'illustrazione
di Lorenzo
Mattotti



PL SPED IN AV. DL. 353/03 ART. 1, DCE VR
DE 740 € - BE 6,00 € - CH 6,00 € - UK 4,4 €
IL MONDO IN CIFRE 7,00 EURO

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro, Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*), Valeria Quadri, Marta Russo
Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Lucia Magi, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Stella Prudente, Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli, Alberto Emiletti
Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lull Bertini
Traduzioni i traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Giorgio Amitrano, Gala Maria Polacco, Gianluca Coci, Andrea Maurizi, Caterina Mazza, Laura Testaverde, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Luca Bacchini, Francesco Boille, China Fies, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Marc Saghie, Andrea Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitiello
Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Antonio Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Franciscò Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribution-Non commerciale- Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di dividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di venerdì 18 dicembre 2015

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595 (lun-ven 9.00-19.00), dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717 (lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



C'è fermento in Giappone

Motoyuki Shibata per Internazionale

Tutti i racconti di questo numero sono stati scelti da Motoyuki Shibata, traduttore di letteratura statunitense e docente all'università di Tokyo. Nel 2008 Shibata ha fondato Monkey Business, una rivista che pubblica in inglese il meglio della letteratura giapponese contemporanea.

Gli ultimi vent'anni di storia giapponese si potrebbero riassumere con un'unica parola: catastrofe. Nel gennaio del 1995 il terremoto di Kobe uccise più di seimila persone e due mesi dopo l'attentato con il gas sarin nella metropolitana di Tokyo dimostrò quanto fosse vulnerabile la nostra capitale: una catastrofe naturale distrusse una città e una catastrofe a opera dell'uomo traumatizzò il paese. Poi, a marzo del 2011, si è verificata la peggior combinazione possibile di catastrofe umana e naturale: al terremoto e allo tsunami che hanno ucciso 15 mila persone si è aggiunto il disastro nucleare di Fukushima.

Intanto il divario tra ricchi e poveri aumenta, la popolazione invecchia, la rete di sicurezza sociale non è più solida come un tempo e i giovani crescono con la sensazione che non vivranno mai bene come i loro genitori.

La letteratura giapponese di oggi riflette questa situazione poco incoraggiante? In una certa misura sì.

Alcune delle storie tradotte in questo numero trasmettono un senso di ansia, rabbia e vulnerabilità. Più in generale, il terremoto e l'incidente nucleare del 2011 hanno fatto riflettere i nostri scrittori, che oggi hanno una visione più cupa. La sensazione di un mondo che sembra sul punto di crollargli addosso è la stessa che si percepisce nella narrativa statunitense dopo l'11 settembre 2001. Ma la letteratura non è mai solo lo specchio di una società, apre anche spiragli visionari sul passato, sul futuro e perfino su tempi e luoghi che non sono mai esistiti e mai esisteranno. A volte ci aiuta a mettere il qui e l'oggi in una prospettiva più ampia, altre volte ci invita a concentrare l'attenzione sulle gioie e le sofferenze di piccoli individui come voi e me.

La letteratura giapponese di oggi fa tutto questo e non solo. Penso che stia attraversando una fase molto interessante. Gli scrittori non hanno paura di rischiare, sperimentano strane combinazioni di elementi familiari e sconosciuti. Alcuni non si allontanano mai dal realismo, ma la maggior parte passa continuamente dalla realtà al sogno. E i lettori apprezzano. Si sente dire che in Giappone i lettori di opere narrative sono dimi-

nuiti. Forse è vero, ma chi le legge lo fa perché le ama davvero. C'è molto fermento ed entusiasmo, sia tra gli scrittori sia tra i lettori.

Con le storie che ho selezionato non pretendo di rappresentare l'intero panorama. Come potrei in così poco spazio? Ho dovuto lasciare fuori molti magnifici scrittori, soprattutto perché le loro opere migliori sono romanzi o racconti più lunghi. Ho cercato tuttavia di dare un'idea di quanto sia ricca e varia la narrativa giapponese di oggi.

Hideo Furukawa è noto soprattutto per i suoi romanzi. Il suo ultimo libro è una parziale riscrittura del *Genji monogatari*, scritto nell'undicesimo secolo e considerato il primo romanzo giapponese. Il racconto pubblicato in questo numero è la prima puntata di una serie sull'apocalittica città di Tokyo.

Mina Ishikawa è una poeta di *tanka*, una forma tradizionale di poesia in cui introduce molte interessanti novità.

Hiromi Kawakami è amata sia per le sue delicate storie d'amore sia per i suoi bizzarri racconti fantastici. Anche nelle sue storie d'amore, il fantastico è sempre in agguato.

Mieko Kawakami ha vinto diversi premi per le sue poesie ma è anche romanziera, saggista e cantautrice. In ogni libro riesce a creare una voce nuova, e sempre con risultati emozionanti.

Haruki Murakami è uno scrittore di fama internazionale che ha ispirato molti autori più giovani. Era in Italia quando ha scritto il racconto pubblicato in questo numero.

Kenji Nakagami è un po' un intruso in questa raccolta. Da molti considerato il più importante scrittore giapponese del dopoguerra, meriterebbe di essere più tradotto. Sotto l'influenza di William Faulkner ha creato una saga ambientata nella regione di Kumano.

Masaya Nakahara è uno scrittore molto partecolare che mescola abilmente cliché e banalità. Come altri scrittori giapponesi moderni, è anche musicista e ha al suo attivo molti album di musica *noise*.

I Nishioka sono fratello e sorella, e ormai sono diventati autori di culto.

Yōko Ogawa è una delle più popolari scrittrici giapponesi di oggi. È nota per la sua scrittura meticolosa e per la delicatezza con cui delinea i personaggi, ma a volte sulle sue storie incombe un senso di minaccia.

Tomoka Shibasaki scrive dei giovani delle città in una prosa ricca di sfumature. È laureata in geografia umana e il senso del luogo è uno degli aspetti più affascinanti delle sue storie. ♦ *bt*

Gita al parco

Il motivo per cui accettai di guidare l'escursione del Club dell'amicizia dei bambini fu che mia sorella si era ammalata di orecchioni fuori stagione. A quanto pare prendersi questa malattia dopo i diciotto anni è particolarmente rischioso e così, dopo che le era venuta una febbre da cavallo, ci era toccato portarla in ospedale.

“Chissà se sono a rischio anch'io. Li ho avuti da piccolo?”.

“Mah, forse...”, rispose mia nonna sovrappensiero.

“Ho sentito dire che per gli uomini è più pericoloso”.

“Mi sembra che tu li abbia avuti”.

“Cerca di ricordarti!”.

“Ah, no, forse era varicella...”.

La nonna, stanca per l'assistenza a mia sorella e in ansia per le spese del ricovero, aveva la testa piena di preoccupazioni.

A quanto pareva quell'escursione era l'evento più importante dell'anno e fino all'ultimo mia sorella, pur nel delirio della febbre, era molto dispiaciuta di non poter fare da guida come aveva promesso.

“I bambini hanno aspettato tanto questo momento. Come si può starsene tranquilli a letto dopo aver visto i loro visini?”.

Mia sorella, con il viso sprofondato nel cuscino, era quasi in lacrime, e non sapevo come consolarla. Non potendo fare di meglio, mi infilai in tasca il vademecum del capogruppo e l'opuscolo del parco che mi aveva affidato.

Quando aveva cominciato a fare la volontaria con i bambini del Club dell'amicizia? Doveva essere stato dopo che nostra nonna, stufa delle seccature causate dalla mamma, aveva deciso di portarci via, quasi di for-

za. Mia sorella aveva cominciato a frequentare il club poco dopo essersi diplomata, nonostante gli impegni della scuola di specializzazione in amministrazione ospedaliera e del lavoro part-time. Non si fermava mai. Le era anche capitato di cucire i vestiti per le recite scolastiche o di friggere le ciambelle per le vendite di beneficenza, senza chiudere occhio dopo il turno di notte in farmacia. Tutto quello zelo m'infastidiva, mentre alla nonna bastava sentire la parola “volontaria” per darle piena fiducia.

Le attività del club non m'importavano e faticavo a seguire le storie di ragazzini che non avevo mai visto. Pensavo solo che mia sorella sembrava parlare dei figli che prima o poi avrebbe avuto

Spesso a tavola mia sorella ci parlava dei bambini del Club dell'amicizia. Dato che di solito era piuttosto taciturna, i suoi discorsi appassionati catturavano la nostra attenzione. In quei momenti assumeva un'espressione entusiasta, e si capiva che era decisa a farsi ascoltare a ogni costo. La voce dei bambini, i loro gesti, i respiri, gli abiti, gli odori, i loro capelli e la loro ombra, il rumore dei loro passi... Le sue descrizioni scendevano nei minimi particolari. Una volta finito il racconto,

soddisfatta, ricominciava a mangiare. Da noi non si aspettava domande né osservazioni. Se devo essere sincero, non la stavo molto ad ascoltare. Le attività del club non mi interessavano e facevo fatica a seguire quelle storie di ragazzini che non avevo mai visto. Pensavo solo, a volte, che mia sorella sembrava parlare dei figli che prima o poi avrebbe avuto.

Arrivai con venticinque minuti di anticipo all'appuntamento, ma i bambini erano già tutti lì. Appena mi videro cominciarono a parlarmi tutti insieme, scoppiettanti d'energia.

“Come va la febbre di tua sorella? Poverina, ammalarsi proprio il giorno della gita... Ci chiedevamo chi avrebbe potuto sostituirla. Diglielo, eh, a tua sorella, quanto siamo preoccupati. Però siamo così contenti che

YŌKO OGAWA

è nata a Okayama nel 1962. Ha pubblicato più di quaranta tra romanzi e saggi, molti dei quali tradotti in vari paesi. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Vendetta* (Il Saggiatore 2014). Il titolo originale di questo racconto è *Shōnen shōjo* (Bambini). La traduzione è di Caterina Mazza.



sia venuto tu! Sei come un regalo arrivato a bordo degli orecchioni! Come Mary Poppins! Ehi, guardate! Di profilo non è uguale sputato a sua sorella? Vabbè, dai: speriamo che ti divertirai con noi. Se c'è qualcosa che non va diccelo, non farti problemi. Tipo se ti viene fame o non ce la fai più a camminare, abbiamo portato qualche merenda in più”.

Sopraffatto dall'energia delle loro voci e dai loro visi sorridenti, persi l'occasione di presentarmi perbene e, senza neanche rendermene conto, indietreggiai di un passo. Pensai comunque di aprire il libretto con i loro nomi e fare l'appello verificando le targhette che avevano sul petto, ma rinunciai subito. Anche se avessi aspettato, il chiacchiericcio non si sarebbe fermato. Inoltre, forse per il freddo, forse per dare un'impressione d'intimità, i bambini si erano ammassati fino a formare un blocco unico e i nomi sulle targhette non si leggevano bene.

Stando alla lista, dovevano essere sette in tutto, tre bambini e quattro bambine, tra i nove e i dieci anni. Avevano tutti uno zainetto rigonfio sulle spalle, una borraccia a tracolla e un berretto giallo in testa. Il bambino ciociottello, quello gracile, la bambina dalla carnagione chiara, quella con gli occhiali: davano forma a un'unica silhouette ininterrotta, in cui le peculiarità fisiche di ciascuno si completavano o si contrapponevano, mentre zainetti e borracce riempivano gli spazi. Le gambe, in particolare, creavano grazie a un'incredibile forza di coesione una straordinaria, unica forma, al punto che era difficile dire se fossero veramente quattordici, appartenenti a sette corpi distinti. Se si fosse aggiunto un bambino, probabilmente non me ne sarei accorto. Non solo: appena uno di loro apriva bocca, contagiava tutti gli altri, le parole cominciavano a fluire una dopo l'altra e diventava impossibile capire chi stesse parlando. L'unica conclusione possibile era che fosse il gruppo a parlare. Mi venne in mente l'immagine degli uccellini dentro al nido, uno stretto all'altro, che non smettono mai di cinguettare con il becco spalancato; o quella di un organo che racchiude tante canne distinte. Come ricevendo un soffio da chissà dove, facevano vibrare l'aria e i loro suoni, sovrapponendosi, riempivano l'intero spazio circostante.

“Ah! La carrozza da escursione!”.

I visi dei bambini si illuminarono ancora di più. Ci fermammo davanti al minibus che ci avrebbe portati al parco forestale.

“Non è una carrozza, è un minibus!”, dissi io, chiaramente senza azzeccare il volume necessario per sovrastare il suono delle loro voci.

“Scusaci, ma...”, risposero prontamente i bambini, con tono deciso ma al tempo stesso attenti a non offendermi. “È naturale che tu non lo sappia, è la tua prima volta. Ma se questa non è una carrozza, cosa sarebbe? Le escursioni del Club dell'amicizia si fanno in carrozza, è sempre stato così. C'è un solo modo di fare le nostre escursioni: tassativamente in carrozza. E ti spieghiamo perché: se ascolti attentamente la melodia prodotta dal concerto di zoccoli, ruote e nitriti, avrai la



sensazione di viaggiare verso un posto lontano, pieno di cose mai viste e mai sentite. Un posto dove succedranno solo cose bellissime! E poi i cavalli sono così carini, così intelligenti. È tutto così romantico! Nulla a che vedere con la malefica benzina”.

Per quanto mi sforzassi, quello che avevo davanti restava un comunissimo minibus, ma annuii con aria evasiva. Era chiaro, ormai, che se avessi detto una sola parola me ne sarebbero tornate indietro decine, e non avevo intenzione di sprecare altro tempo prima della partenza. Salirono sul minibus, compatti nel loro gruppetto, evidentemente sollevati nel vedere che avevo

Le gambe, in particolare, creavano grazie a un'incredibile forza di coesione una straordinaria, unica forma, al punto che era difficile dire se fossero veramente quattordici, appartenenti a sette corpi distinti



accettato la loro spiegazione sulla carrozza da escursione.

Per i circa quaranta minuti di tragitto fino al parco, i bambini non smisero mai di cantare. Doveva essere una consuetudine: attaccarono come fosse il seguito naturale delle loro chiacchiere ininterrotte. Credevo che il gruppo, prendendo posto, si sarebbe finalmente sciolto, ma ora erano le voci a tenerlo unito nel canto. Ci furono canzoni pop straniere e motivetti delle pubblicità, canzoni per bambini e canti popolari. E poi inni, sigle dei cartoni animati, canzoncine per imparare a disegnare, ninnenanne, davvero una gran varietà. Di tanto

in tanto mi giravo per controllare la situazione. Non ce n'era uno che non partecipasse al coro, e tutti battevano il ritmo con il piede dando la stessa impressione di felicità. Non sembrava esserci un leader tra loro, eppure in un modo o nell'altro si lanciavano dei segnali, o forse seguivano una scaletta prestabilita. La cosa non mi era chiara. Il suono dell'ultima sillaba di una canzone veniva prolungato, poi, subito prima che svanisse, il ritmo dei piedi cambiava e si generava la prima battuta della canzone seguente. Le canzoni proseguivano così senza interruzione, unite una all'altra come un nastro che viene srotolato, dando impeto al movimento della carroz-

“Ehi, ma tu quanti dieci hai preso? E sui pancake cosa ci metti? Cosa ti dà più fastidio: lo shampoo negli occhi o l’acqua nel naso in piscina? E cosa ti piace di più, quando ti controllano il peso o quando ti misurano l’altezza?”

za. “Forse si stanno armonizzando con la melodia di zoccoli, ruote e nitriti”, pensai. Mia sorella si era raccomandata di ripassare con loro tutte le cose che dovevano tenere a mente durante l’escursione, ma temevo di interrompere quella bella atmosfera. Decisi di lasciarli cantare. Era di gran lunga meglio così che se si fossero messi a frignare dopo essersi azzuffati o a vomitare per il mal d’auto.

“Eccoci qua, ora si parte sul serio! Non dimenticate niente? Prima di tutto, sistematevi l’elastico del cappello dietro le orecchie. Controllate che il tappo della borraccia sia ben chiuso. Tiratevi su i calzoncini fino alle ginocchia”.

Nello spiazzo all’entrata del parco i bambini seguirono le mie istruzioni, controllandosi a vicenda e tirandosi su i calzini alla perfezione. Poi si misero in fila, in formazione 3-2-2. In attesa del segnale di partenza le loro pupille traboccarono di aspettative, tanto da sembrare quasi offuscate.

“Allora? Andiamo?”.

Alla guida di un gruppo dall’entusiasmo così incontenibile mi sembrava di essere una nota stonata. Per quanto grandi potessero essere le loro aspettative, in fondo si trattava solo di una passeggiata di tre ore nel parco forestale. Aprii l’opuscolo e controllai la cartina. Dei tre percorsi per le escursioni, mia sorella aveva segnato con una matita rossa l’itinerario C. Seguendo le sue indicazioni, ci addentrammo nel bosco.

Il tempo era perfetto per una gita. Il cielo era limpido, l’aria cristallina e soffiava un piacevole venticello. Molti altri gruppi si stavano godendo la stessa escursione. Dopo aver camminato per un po’, il boschetto diventava inaspettatamente fitto e il profumo d’erba e di terra diventava più intenso.

Non sopportando i vuoti tra loro, anche dopo essersi messi in marcia i bambini facevano di tutto per stringersi al braccio del vicino e schiacciarsi contro la zaina di chi li precedeva, per rimanere il più possibile compatti nella loro formazione 3-2-2.

Quei sette erano un tutt’uno. Si accertavano della presenza l’uno dell’altro sfiorandosi i palmi delle mani o afferrandosi le cordicelle degli zaini. Se uno solo di loro si fosse allontanato, sarebbe stato un po’ come se una barchetta, perdendo all’improvviso l’equilibrio, rischiasse di capovolgersi e affondare.

“Ehi, ma tu quanti dieci hai preso? E sui pancake cosa ci metti? Cosa ti dà più fastidio: lo shampoo negli occhi o l’acqua nel naso in piscina? E cosa ti piace di più, quando ti controllano il peso o quando ti misurano l’altezza?”.

I ragazzi sputavano una domanda dietro l’altra. Mi ero chiesto di cosa avrei potuto parlare con sette bambini mai visti prima, ma mi ero preoccupato inutilmente. Chiedevano, chiedevano, la loro curiosità sembrava senza fondo.

“Che gusto di dentifricio ti piace? Se potessi rinascere ed essere una creatura marina, cosa vorresti essere? Quanto porti di scarpe? Ma tua sorella ce l’ha un ragazzo?”.

Facevano solo domande inutili, esprimendosi sempre con gentilezza. Nonostante la raffica di parole, riuscivano ad armonizzare le singole voci, senza essere mai chiassosi. Non mi capacitavo che qualcuno potesse voler sapere così tante cose sul mio conto. All’inizio rispondevo in maniera secca, senza pensarci troppo, poi il botta e risposta prese un certo ritmo. Cominciai di proposito a fare delle pause di una o due battute, fingendo di essermi perso o di cercare le parole giuste. I loro occhi, nell’attesa, diventavano ancora più brillanti, le loro quattordici orecchie si tendevano tutte insieme. Per quanto banali fossero le mie risposte, i bambini sembravano assaporare l’illusione di un qualche significato speciale.

Il bosco di faggi continuava. Intorno a noi le sfumature di verde sembravano formare il motivo di un mosaico. Eravamo sovrastati dalle fitte cime degli alberi, ma grazie alla luce che filtrava attraverso le foglie, illuminando la vegetazione bassa di bambù, le espressioni dei bambini si vedevano bene. Quando gli capitava di vedere un fiore rosso o giallo, lo indicavano dicendo il nome: “Ecco un’azalea, ecco una kerria!”. Riconoscevano anche fiori a me ignoti. Alle loro voci rispondeva un’eco gioiosa, in perfetta armonia con il colore dei fiori e con la forma dei petali.

La strada diventò via via a zig zag, il colore del terreno cambiò e i tronchi dei faggi si fecero più fitti. I bambini procedevano cauti, senza mai perdere la calma. Invece di affrettarsi, scandivano con regolarità il ritmo, passo dopo passo; sembravano attenti a fare di ogni passo un accordo. Io trovavo quasi incredibile che i loro piedini corrispondessero alla stessa parte del corpo che usavo per camminare. Quei piedi esageratamente piccoli facevano crepitare le foglie sotto i loro passi, si incastravano nelle buche, calpestavano le felci. I bambini cercavano in ogni modo di non rompere le file e, anche quando erano costretti a cambiare formazione per lasciar passare un gruppo che arrivava da dietro, tornavano subito al consueto 3-2-2, cercando gli zaini e le braccia l’uno dell’altro. I loro movimenti acceleravano solo nel momento in cui sentivano che si stavano allontanando.

La fase delle domande finì, ma non per questo sopraggiunse la noia. Mi raccontarono un sacco di cose su mia sorella. Per esempio di quanto fosse stata brava mia “soreeella” quando aveva rimesso in ordine il magazzino del club, riuscendo a farci entrare due tricicli rimasti sotto la pioggia, con grande gioia del capo. O di quella volta in cui tutti avevano voluto imitare lo starnuto così particolare di mia “soreeella”, e della gara che ne era seguita, e di chi aveva vinto. E poi del vincitore che aveva ricevuto in premio un pupazzetto fatto a maglia da mia “soreeella”, anche se non ricordavano cosa fosse esattamente. Gli episodi venivano a galla uno dopo l’altro. Raccontò su quando mia “soreeella” aveva scritto sulla lavagna bianca con i pennarelli indelebili. Su come ci fosse rimasta male quella volta che aveva perso a dama cinese, o su come assumesse un tono un po’ imbarazzato quando parlava della nonna e del nonno. Tiravano fuori storie già ripetute mille volte per condividere con me gli episodi divertenti che avevano vissuto.



Era chiaro che pensavano tutti di dover parlare di chi era assente, proprio perché non c'era e a maggior ragione perché non stava bene.

All'orecchio mi arrivavano ininterrottamente i suoni con cui si riferivano a mia "soreella" e a me come al suo "fratelliino", tanto da sembrarmi le note ripetute di una canzone, e la cosa cominciò a piacermi. Erano particolarmente carini quando pronunciavano quella "e" e quella "i" con voce nasale, stringendo le labbra e tenendo la punta della lingua nascosta tra i denti.

Superata una collinetta la vista si aprì di colpo, il filare di faggi s'interruppe e ci trovammo davanti a un bosco di betulle bianche. In quel momento sentimmo il rumore dell'acqua e apparve un ruscello che scorreva accanto a una parete rocciosa. Per sicurezza aprii la mappa e controllai la linea rossa tracciata a matita. Decisi di proseguire un po' sulla stradina che costeggiava il ruscello per cercare un punto dove fermarci a pranzo.

Com'era prevedibile, i bambini non si sparpagliarono alla ricerca di un posto ideale, ma occuparono uno spazio delimitato dai tronchi delle betulle, sedendosi con le gambe allungate, spalla contro spalla, e formando un cerchio giallo piccolo e compatto sul soffice suolo del sottobosco. Sopra i sette cappellini la luce continuava a scintillare. Stando attento a non alterare il cerchio, mi sedetti anch'io.

I bambini tirarono fuori il cibo dagli zaini in preda all'eccitazione: il momento culminante dell'escursione era chiaramente il pranzo al sacco. Continuarono a

chiacchierare senza sosta, facendosi i complimenti per le fantasie delle tovagliette, invidiando l'uno il pranzo dell'altro ed elogiando le madri che l'avevano preparato. Mi meravigliai di quanto fossero piccole le scatole del loro pranzo: le tenevano appoggiate sulle ginocchia unite, ed erano delle stesse dimensioni dei loro piedi. Quei contenitori minuscoli erano pieni di tanti piccoli contorni per il riso, di vari colori e dall'aspetto delizioso, e l'insieme formava una composizione perfetta. Sembravano proprio quei giardini in miniatura che stanno nel palmo di una mano. Mi vergognai del panino comprato la mattina stessa vicino a casa, così cercai di aprire il sacchetto con la massima discrezione.

Non ci fu modo di sottrarmi al loro sguardo.

"Eh? Ma come! Un paninetto e basta?"

"Non va bene! Non va per niente bene! E ti chiedi anche perché? Perché tu sei il nostro capo, hai un ruolo così importante che non si può neanche paragonare al nostro! Insomma, devi nutrirti come si deve!"

"Be', poi avrei anche un panino alla marmellata..."

"Assolutamente no, non basta!"

Bloccarono il mio tentativo imbarazzato di aprire il sacchetto senza fare rumore e, dopo la loro inappellabile sentenza, rovesciarono il coperchio di una delle loro scatole e, uno alla volta, ci misero un po' dei loro contorni. Bocconcini di pollo fritto e di salmone alla griglia, piccoli wurstel, pomodorini, pezzetti di omelette, broccoli, fragole. In men che non si dica mi si materializzò davanti agli occhi un piatto completo, creato con elementi presi qui e là da quelle scatole così piccole. Era il

Il sole continuava a salire. I tronchi biancastri delle betulle proseguivano ben oltre il corso del ruscello, e il verde delle foglie e l'azzurro del cielo riempivano gli spazi tra un albero e l'altro

La luce del sole era diventata ancora più abbagliante, l'aria più calda e, mentre mi dicevo che non avrei dovuto farlo, mi appisolai quasi senza accorgermene

mio personale giardino in miniatura.

“Grazie. E scusatemi. Allora io mangio, eh”.

Dopo essersi assicurati che avessi portato alla bocca un pezzo di omelette, si scambiarono un cenno di assenso e di sollievo e si augurarono buon appetito.

Il sole continuava a salire. I tronchi biancastri delle betulle proseguivano ben oltre il corso del ruscello, e il verde delle foglie e l'azzurro del cielo riempivano gli spazi tra un albero e l'altro. Il ruscello scorreva increpandosi qua e là in piccoli vortici bianchi, bagnando il muschio sulle rocce e riflettendo i filari di faggi sulle rive, per poi sparire non si sa dove. Mentre ascoltavo il suono dell'acqua, prima ancora di rendermene conto smisi di sudare e il mio respiro si calmò. Il vento passava tra le cime degli alberi procurando una sensazione molto piacevole.

Volendo godere al massimo del momento più importante della giornata, i bambini impiegarono moltissimo tempo a mangiare. Osservavo le sette mani intorno al cerchio giallo lavorare minuziosamente. Tutti avevano l'elastico del cappellino perfettamente a posto dietro le orecchie, a nessuno erano scivolati i calzettoni.

“Non allontanatevi troppo. Abbiamo cinquanta minuti di tempo libero”.

I miei timori erano superflui. Una volta finito il pranzo, le loro attività furono estremamente limitate. Non si addentrarono nella cupa boscaglia di felci né si avventurarono lungo i pendii ripidi. Temendo di bagnarsi i calzettoni, evitarono di avvicinarsi troppo alle sponde del ruscello. Rimasero tutti e sette riuniti nel loro gruppetto e me la cavai senza dover urlare per richiamarli né rincorrerli. Fu sufficiente sorvegliarli con un po' di attenzione.

Le quattordici gambe incrociate come a formare una zattera erano ben salde e la catena di spalle avanzava tra le betulle con agilità. Nessuno di loro faceva il prepotente né si mostrava scontento, tutti erano attenti a non turbare l'equilibrio e a non fare nulla di irragionevole. Sempre uniti nel loro gruppetto compatto, si divertivano con poco. Sceglievano un albero che gli piaceva e abbracciavano il tronco; raccoglievano i frutti degli alberi facendosi strada tra le foglie del sottobosco; scavavano la terra con dei ramoscelli e osservavano gli insetti. Questi erano i loro giochi. A qualcuno sarebbero potuti sembrare poco divertenti, ma loro erano estasiati. Chiacchieravano come al solito, ogni tanto lanciavano un urlo di gioia e, al culmine dell'entusiasmo, presero a cantare con l'aria di chi non riesce più a trattenersi. Le risate, i passi, il vento, il cinguettio degli uccellini. Ogni suono diventava il primo accordo di una canzone.

Me ne stavo tranquillamente appoggiato a una betulla. Ogni tanto, per accertarsi che il capogruppo fosse ancora presente, lanciavano un'occhiata nella mia direzione: io allora facevo un lieve cenno di assenso con la testa e loro rispondevano alzando il pollice. La luce del sole era diventata ancora più abba-

gliante, l'aria più calda, e mentre mi dicevo che non avrei dovuto farlo, mi appisolai quasi senza accorgermene. Oltre le palpebre trasparivano le macchie gialle dei cappellini. Quando chiusi gli occhi mi resi conto che il bosco era popolato di suoni: le foglie fluttuavano nell'aria, i rami si sfregavano uno contro l'altro, i petali cadevano. La direzione del vento cambiava, gli uccelli sbattevano le ali, gli insetti strisciavano. La superficie dell'acqua si increpava, le ombre dei pesci guizzavano nel ruscello, le foglie secche volavano via. Ogni cosa, anche la più debole, in quell'istante produceva un suono, e tutti gli strati si sovrapponevano generando un profondo silenzio.

Le canzoni non turbavano in alcun modo il silenzio. Avevo la sensazione che quel canto allegro, a volte incerto nella pronuncia ma sempre pieno di energia, non mi arrivasse all'orecchio dall'esterno ma sgorgasse come uno zampillo dal cerchio giallo nel cuore del boschetto.

“Bene, è ora di rientrare!”.

Dovetti sforzarmi non poco per vincere il torpore e prendere quella decisione, con la dolorosa sensazione che avrei ascoltato le loro canzoni all'infinito. Scelsi con attenzione il momento giusto, attento a non interrompere una canzone, e mi alzai.

“Oocchei!”, risposero, come proseguendo l'armonia del canto.

Camminavamo da una ventina di minuti tra i faggi, dopo esserci lasciati alle spalle il bosco di betulle e il sentiero lungo il ruscello, quando capii che dovevo aver sbagliato strada. Solo allora mi accorsi che il cielo si era coperto e che tra gli alberi, le cui ombre si erano fatte scure, non filtrava più la luce. Notai che, rispetto all'andata, il sentiero era più scosceso e accidentato per la presenza di radici e rocce ricoperte di muschio. “Non possiamo esserci persi, sarà un altro dei percorsi per le escursioni”, mi dicevo per convincermi. Tirai comunque fuori la cartina e rifeci con gli occhi il percorso segnato da mia sorella. I bambini, senza fare domande, rimasero fermi, in fila, in attesa di indicazioni dal loro capo.

“Bene, torniamo un po' indietro”.

Mi dissi che dovevo aver preso la direzione sbagliata quando ci eravamo allontanati dalla stradina del ruscello, così decisi di tornare lì. “Se ci si perde, tornare al punto in cui ci si è persi”. Era la prima regola del vademecum del capogruppo.

“Attenti a non scivolare sul muschio”.

Sentendo questa raccomandazione i bambini piantarono i piedi nella terra e la forza con cui si strinsero le mani arrivò fino a me.

In teoria stavamo percorrendo il sentiero a ritroso, eppure non trovammo né la stradina del ruscello né il bosco di betulle bianche. Continuavamo a inoltrarci, ma non c'era niente che mi ricordasse il paesaggio già visto. Vecchi tronchi d'albero, forse abbattuti da un fulmine, piante rampicanti e cesugli di arbusti intralciavano il cammino rendendolo ancora più complicato. Intanto la luce che filtrava era diventata ancora più tenue. Intorno non si vedeva anima viva.

“Tutto bene, bambini?”.



Per calmare prima di tutto me stesso, pronunciai lentamente le parole, una a una.

“Dobbiamo cambiare un po’ i piani rispetto al previsto, ma è tutto ok. Non c’è nessun motivo di preoccuparsi. Intanto fermiamoci un attimo a riposare. È probabile che tra poco arrivi l’autista del minibus”.

Li feci entrare in una piccola cavità coperta da una roccia che sporgeva dal pendio. Essere circondati da qualcosa, anche se per poco, mi dava un senso di protezione.

“Su, stringiamoci!”.

I bambini si unirono rapidamente in un gruppo ancora più piccolo. Mi accorsi all’improvviso che ero diventato anch’io parte del gruppo. Avevo tra le braccia i loro zainetti rigonfi e sentivo i capelli che uscivano dai berretti sfiorarmi le guance. Eravamo un tutt’uno compatto, senza spazi tra noi. Finalmente capii: era come se per ognuno fosse già stato stabilito un posto.

“E quindi è così”, pensai. “Ma davvero, non c’è nulla di cui preoccuparsi”, aggiunsi ad alta voce. “In un modo o in un altro ce la caviamo, sicuro”.

Non era cambiato nulla dal nostro primo incontro quella mattina. Continuavano a guardarmi con le loro pupille scintillanti e piene di serenità. Nessuno fece i capricci lamentandosi per il mal di piedi o chiedendo perché non tornavamo a casa. Ci tennero a correggermi su un unico punto: quello che sarebbe venuto a prenderci non era “l’autista del minibus”, ma “il cocchiere della carrozza”.

Il nostro rifugio di fortuna non era poi così male. Le

rocce e la parete del pendio ci riparavano dal vento e il suolo, coperto da un tappeto di foglie secche, era morbido. Continuavo con tutte le mie forze a pensare a cosa avrei dovuto fare. Mi rimproveravo di non aver letto bene uno dei cartelli dell’itinerario C. E rimproverandomi non potevo fare a meno di pensare a mia sorella. Mi accorsi di avere tra le braccia non solo gli zainetti, ma tutti i bambini riuniti. I loro capelli erano soffici e il loro respiro caldo. Il bosco era più che mai avvolto nel suo suono. Il silenzio era ovunque.

In quel momento uno di loro si lasciò scappare un debole “ah!” e tutti si voltarono a guardare verso lo stesso punto. Temendo che fosse un brutto segno, mi irrigidii.

“Là!”.

“Guardate!”.

“Proprio in quella direzione”.

Spalancarono gli occhi. Capii che stavano tendendo le orecchie con attenzione e mi tranquillizzai un po’.

“Un pigliamosche bianco e blu!”.

Quando mi girai nella direzione giusta era troppo tardi. Riuscii appena a cogliere con la coda dell’occhio la lucente linea azzurra tracciata dalle ali dell’uccellino, e anche il riverbero del suo cinguettio si perse portato via dal vento.

“Ehi, aspettate...”.

“Questo è più lontano, verso quell’albero, laggiù”.

“Si muove”.

“È molto piccolo. Sta piegando dei rametti, in un cespuglio”.

Il frutto di un albero che faceva rotolare un sasso, una goccia di rugiada rimasta intatta sulla punta di una foglia che finiva per cadere: non gli sfuggiva nulla

In quel fischio c'era tutto quello che apparteneva al ruscello: le gocce d'acqua che si facevano largo tra le rocce, le figure disegnate dalle code dei pesci, i raggi del sole che si rifrangevano sulla superficie senza mai fermarsi in un unico punto

“Con le zampette sottili, piano piano”.

“Dev'essere appena nato!”.

“Con la punta del becco fa scricchiolare una montagna di foglie secche”.

Le orecchie dei bambini erano capaci di concentrarsi con un'accuratezza stupefacente su un punto preciso tra gli strati di silenzio profondo. Non dovevano sforzarsi per raggiungere quella sensibilità: in modo del tutto naturale, la sottile membrana del loro timpano distingueva gli innumerevoli suoni sovrapposti intorno a loro e faceva emergere la bellezza cristallina di un solo suono, nascosto in quelle profondità. Il frutto di un albero che faceva rotolare un sasso, una goccia di rugiada rimasta intatta sulla punta di una foglia che finiva per cadere: non gli sfuggiva nulla. Erano davvero delle adorabili creature appena venute al mondo.

“Come fate a sentire?”, non potei fare a meno di chiedere. Era chiaro dall'espressione dei loro visi che non avevano capito il senso della domanda. Mi guardavano sbattendo rapidamente le palpebre.

“Perché abbiamo le orecchie”.

Si afferrarono a vicenda i lobi delle orecchie.

“Se ci chiedi come facciamo, non possiamo che rispondere così, no?”.

Come i piedi e le scatole del pranzo, anche le loro orecchie erano minuscole. La pelle mezza nascosta dal cappellino - come per la vergogna - era trasparente, e i lobi sembravano fatti apposta per essere tenuti tra il pollice e l'indice. Dovevano per forza avere un ottimo orecchio, visto che cantavano così bene. Solo allora mi sembrò di cogliere tutta la loro straordinaria bravura, pur avendoli sentiti cantare fin dal mattino. Guardai le loro orecchie pervaso da quello stato d'animo.

“Ah!”, disse uno di loro per richiamare di nuovo l'attenzione. In un attimo le quattordici orecchie diventarono una sola. Li imitai, trattenendo il fiato e mettendomi in ascolto. Era inutile: le mie orecchie troppo grandi non riuscivano a distinguere nessun suono tra i rumori del bosco. Ma non sopportando di essere l'unico elemento separato dal cerchio dei bambini, feci finta di sentire un suono bellissimo.

“L'acqua scorre”.

“L'acqua?”.

Alla mia domanda, il gruppo giallo rispose annuendo. “Curva, scivola, scintilla...”.

Abbassarono gli occhi e presero a fissarsi i piedi. All'improvviso si sentì un fischio. Mi voltai chiedendomi se provenisse dal fondo del bosco, poi mi accorsi che erano loro, tra le mie braccia, a fischiare. Contraevano le piccole labbra acerbe quasi fino a farle scomparire, come quando pronunciavano la “i” di “fratelliino”; tenevano il tempo piegando un po' la testa di lato e producevano così un suono deciso e continuo. Facevano in modo che anch'io - l'unico con le orecchie inservibili - potessi sentire il rumore del ruscello. Era un fischio cristallino, che si diffuse fino ai luoghi più remoti, fino a raggiungere tutti gli altri suoni del bosco suoi fratelli. In quel fischio c'era tutto quello che apparteneva al ruscello: le gocce d'acqua che si facevano largo tra le rocce, le figure disegnate dalle code dei pesci, i raggi del sole che

si rifrangevano sulla superficie senza mai fermarsi in un unico punto.

“Allora? Riesci a sentirlo?”, chiedevano i loro occhi guardandomi, uno dopo l'altro.

“Certo!”, risposi io senza parlare.

“Di qua!”.

Si alzarono e mi presero per mano.

“Il ruscello è di qua!”.

Sistemai uno sgabello rotondo nel piccolo spazio tra il letto e la tenda e lanciai un'occhiata a mia sorella.

“Eccomi...”.

Aveva gli occhi chiusi, ma capii che aveva annuito dal suono di una goccia d'acqua che le scivolò dal viso dopo essere uscita dalla borsa del ghiaccio. Stava sdraiata con il piumino tirato su fino al collo, con le mani, le braccia e la schiena completamente distese.

“Come ti senti?”.

Sembrava ancora malata. Il segno rosso della parotide infiammata e rigonfia era ben visibile. La luce soffusa del tramonto che filtrava dalla tenda illuminava la tazza e la scatola di fazzoletti sul tavolino accanto al letto.

“Non avvicinarti troppo, sono ancora contagiosa”.

Sentendo la sua voce inaspettatamente decisa, mi tranquillizzai.

“Ah, ok”.

“È che quel tizio non ha fatto vaccinare i figli, e così...”.

Sollevò le palpebre, fece un lungo respiro e chiuse di nuovo gli occhi. Era uno di quei sospiri febbricitanti tipici dei malati.

Si avvicinava l'ora di cena, dal corridoio arrivavano suoni concitati; nella stanza, invece, si sentivano solo le nostre voci, i vicini di letto non parlavano. Intanto, senza che me ne fossi accorto, la luce del tramonto aveva cambiato colore e angolarità. Di tanto in tanto dal bocchettone dell'aria condizionata arrivava un soffio che muoveva leggermente la tenda.

“I bambini sono tornati tutti a casa”, dissi. “Sono successe un paio di cose, ma niente di che”.

Non stavo mentendo. Mi avevano guidato oltre il pendio e in un attimo ci eravamo ritrovati sulla stradina che costeggiava il ruscello. Eravamo arrivati all'ingresso del parco con appena dieci minuti di ritardo. L'autista del minibus, anzi il cocchiere della carrozza, che ignorava di essere stato investito per un po' del grave compito di trarre in salvo un gruppo di dispersi, se ne stava appoggiato a un cartello a fumare una sigaretta.

“La gita si è conclusa senza problemi”.

Raccontai a mia sorella tutto di quella giornata, tutto quello che riguardava i bambini. Lei non sembrava stancarsi e io, parlando sottovoce ma senza dimenticare neanche un particolare, le riferii tutto. Dei cappellini gialli, delle gambe incrociate, delle pupille scintillanti. E poi le chiacchiere scoppiettanti, Mary Poppins, le merende in più, i sette piccoli contorni, le “eee” e le “iii”, le piccole orecchie...

Mia sorella mi ascoltava, annuendo spesso. Ogni volta, si sentiva il rumore dell'acqua nella borsa del ghiaccio. ♦